

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

È l'elezione europea la via della federazione

D. Politicamente Lei è conosciuto solo per la sua attività federalista, e non risulta che sia legato ad alcun partito. Quali sono le ragioni di questo suo atteggiamento?

R. Ho avuto una formazione crociana, cioè liberale, come molti tra i ragazzi che rifiutarono il fascismo quando, negli anni del liceo, cominciarono a pensare politicamente con la loro testa. Ma fare politica liberale nel 1945 non era facile. Ormai avevo letto Gobetti, volevo battermi per la repubblica, e lasciai subito il Partito liberale. Può essere che questa provvisoria libertà dai partiti abbia facilitato il mio avvicinamento a «Stato Moderno», e le conclusioni che ne trassi.

«Stato Moderno» poneva con chiarezza uno dei problemi fondamentali del pensiero antifascista sfociato nel Partito d'Azione: quello relativo alla necessità di modificare lo schieramento dei partiti in Italia per non ricascare nei mali del passato. È un disegno che, con un'ispirazione molto diversa, è ridiventato di una certa attualità. Per quanto mi riguarda personalmente, io mi convinsi molto presto che non si può operare sullo schieramento dei partiti senza operare sul processo politico; e che solo un radicale mutamento del processo politico avrebbe permesso di conseguire questo risultato. Data da allora il mio interesse per l'Europa politica (l'inizio di una vera e propria vita politica democratica europea). In pratica, pensavo alla elezione europea, allo schieramento europeo dei partiti, alla conseguente trasformazione dei partiti in Italia e, grazie ai partiti liberati dai vizi storici dell'Italia, alla saldatura non compiuta col Risorgimento tra popolo e Stato.

Naturalmente, dietro questi problemi di strategia, c'era un orientamento ideale. Ero un europeista come tutti, ma avevo odiato l'Italia più degli altri. Proprio su «Stato Moderno», com-

mentando molto duramente l'intervento di Benedetto Croce all'Assemblea costituente contro la ratifica del Trattato di pace, mi venne fatto di scrivere che era possibile ritrovare l'amore per l'Italia solo in Europa, solo con la negazione europea dell'Italia da distruggere. Questa posizione ideale è diventata la mia posizione politica. Ho conosciuto Spinelli verso la fine del 1953, e nella sua concezione del federalismo europeo come alternativa al sistema degli Stati nazionali si consolidò la mia idea dell'Europa come mezzo per trasformare la lotta politica in Italia. Ero già iscritto al Movimento federalista europeo. Ma fino al 1953 avevo pensato che il Mfe fosse uno strumento utile per la propaganda europea, non un vero e proprio mezzo d'azione politica. Dal 1953 sono un militante del Mfe.

In due parole, è così. Ma devo almeno ricordare quanto sia stato importante per me (anche sul piano filosofico) rendermi conto che De Gasperi, cioè un cattolico, fosse un grande uomo di Stato e un fermo difensore della libertà. E devo anche ricordare che il federalismo come cultura (da Kant a Einaudi) è stato per me un grande strumento di conoscenza e di esperienza. È penoso constatare come il federalismo sia necessario per capire la storia di oggi e come sia ignorato. Vorrei fare solo un esempio: il chiarimento di Robbins circa i rapporti tra sovranità, moneta e bilancia dei pagamenti che riduce a un puro e semplice non senso le pretese lezioni degli esperti (che, come diceva Einaudi, sanno tutto meno l'essenziale) su ciò che si dovrebbe fare in Italia, o sulla via economica europea per giungere alla moneta europea.

D. Dunque Lei è diventato attivo nel Mfe a partire dal 1953. Con quale orientamento?

R. Nel 1954, come è noto, è caduta la Ced; e con la Ced (e il progetto di Comunità politica) la possibilità di fondare sin da allora gli Stati Uniti d'Europa. Sono stato un deciso partigiano della Ced. Ma devo dirle, anche se ciò può sembrare troppo storicamente imparziale, che a me sembravano utili tanto il Patto Atlantico quanto il Patto di Varsavia. Le condizioni di fatto erano quelle che erano, la ripresa dei paesi europei passava attraverso la subordinazione alle grandi potenze. Ma, ricordando il Patto Atlantico, vorrei anche ricordare l'orientamento dei maggiori artefici della scelta atlantica dell'Italia. Nessuno ricorda che essi ac-

cettarono il Patto Atlantico, ma impostarono nel contempo la politica di unificazione dell'Europa, per recuperare, con l'unità europea, l'indipendenza ormai impossibile con gli Stati nazionali. Questo orientamento non ha niente in comune con quello di coloro che, non sapendo perseguire veramente l'unificazione dell'Europa, accettano ormai il Patto Atlantico come un puro e semplice protettorato americano.

Comunque il problema della mia azione federalista è stato un altro. Nel 1954 i presupposti dell'azione e della stessa esistenza del Mfe subirono un cambiamento radicale. Dal Piano Marshall alla Ced, il Mfe era stato la coscienza più avanzata della tendenza politica prevalente nel mondo atlantico. Il personale del Mfe, salvo al vertice, coincideva strettamente con quello dello schieramento politico al governo. I quadri del Mfe erano, nel contempo, quadri dei partiti politici della maggioranza. E tutto ciò non poteva durare. I federalisti, soprattutto in Italia, criticarono duramente l'Ueo e il riarmo nazionale tedesco. Poi fecero il possibile per smascherare il Mercato comune, nella misura in cui veniva presentato non come una fase avanzata della liberalizzazione degli scambi, ma come la via economica per l'unificazione politica. Con queste posizioni il Mfe si trovò isolato e passò bruscamente dalla situazione di gruppo inserito in una tendenza mondiale a quella di piccola avanguardia completamente al di fuori del processo politico ufficiale. Le prime conseguenze si verificarono all'interno del Movimento che registrò una battaglia molto dura tra coloro che cominciavano a chiamarsi «gli autonomisti» e i federalisti del vecchio reclutamento, che tendevano a seguire la linea europea dei loro partiti. Mi affiancai a Spinelli nella sua lotta, che, nell'ambito del Mfe italiano, si concluse con la nostra vittoria al Congresso di Bolzano del 1957.

Ma il problema era ben più arduo. Dovevamo far vivere il Movimento senza inserirci negli schieramenti di governo né in quelli di opposizione, senza disporre dei normali mezzi di azione politica (il voto o la violenza), e sfidando persino l'idea della politica come arte del possibile. La nascita dell'Europa dipende ovviamente dai governi nazionali e dalla politica internazionale. Questo lo sapevamo anche noi. Ma sapevamo anche – e dovevamo renderlo credibile – che l'iniziativa autonoma di un'avanguardia federalista è necessaria per evitare che i governi e i partiti non sappiamo cogliere l'occasione storica quando si manifesta (hanno perso l'occa-

sione della Ced, nonostante la lotta esemplare di De Gasperi per la Comunità politica, e rischiano oggi di perdere l'occasione dell'elezione europea, di cui nessuno si occupa, nemmeno i giornali).

In pratica, si trattava di formare dei quadri federalisti autonomi, e di impegnarli in una specie di lunga marcia, senza altra prospettiva che quella di essere derisi per molto tempo. Ci siamo riusciti, ed è mio dovere dire che il merito, più che mio, è dei giovani che allora accettarono di mettere in pratica il vero criterio morale dell'azione politica (cercare di rendere possibile ciò che è necessario) e di tutte le persone che, in seguito, hanno fatto con noi questa scelta. Questa è l'ossatura attuale del Mfe. Vorrei aggiungere che questa impresa è stata soprattutto una impresa della ragione: noi abbiamo ormai un'idea della nazione, del processo storico, dell'emancipazione umana, e della pace, assolutamente diversa da quelle tradizionali cui si informa ancora il pensiero dei partiti e della stessa opposizione di estrema sinistra.

D. Lei ha parlato sinora dello sviluppo del federalismo militante in Italia, che è stato però sempre giudicato molto più radicale di quello degli altri paesi. Il fatto che Lei sia stato eletto ora alla Presidenza dell'Uef corrisponde a un successo europeo delle posizioni impostate dall'Italia?

R. È una storia complicata. I Movimenti federalisti sorti nei diversi paesi durante la Resistenza raggiunsero una unificazione a livello europeo (più confederale che federale) nel 1947. Quando i federalisti italiani, ed in particolare quelli francesi, radicalizzarono le loro posizioni, si verificò una scissione dell'Unione europea dei federalisti (Uef), scissione che è stata superata solo con la riunificazione del 1972 (sulla base di uno Statuto veramente federale).

Ciò che posso dirLe è che siamo stati molto idealisti, ma anche molto realisti (è ovvio, del resto, che non c'è vero realismo senza vero idealismo). Anche nei momenti della maggiore tensione polemica tra le parti in cui l'Uef si era divisa, abbiamo sempre perseguito lo scopo della riunificazione, e siamo riusciti ad aprire un dialogo costruttivo con i dirigenti di Europa Union (l'organizzazione federalista tedesca) che erano animati dalla stessa intenzione. L'evoluzione della situazione politica ha fatto il resto. Il Mercato comune, come via per unire politicamente l'Europa, è fallito. Sin dal 1967, per creare un germe di ripresa sulla via giusta, ci siamo battuti per tener

viva la idea dell'elezione europea. In Italia abbiamo potuto anche presentare una proposta di legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo. La posizione era giusta, i federalisti di tutti i paesi hanno finito per convergere sull'elezione europea come obiettivo prioritario.

Con le decisioni del Vertice di Parigi anche i governi hanno ormai riconosciuto, seppure confusamente, la priorità del fatto elettorale europeo. Ciò ha consolidato la base politica della riunificazione dell'Uef, e probabilmente spiega in gran parte la mia elezione a Presidente, circa la quale devo però ripetere che non si tratta di un mio successo personale ma del successo di tutti i militanti italiani, spiegabile col rispetto che si sono saputo guadagnare negli altri paesi grazie alla qualità della loro azione e alla loro tenacia.

I federalisti italiani sono certamente anche oggi più radicali dei federalisti degli altri paesi. Ma non sono, come si è troppo spesso pensato, dei massimalisti. Lo prova ciò che sto per dirle. Per esercitare un ruolo di iniziativa e di stimolo nella lotta per gli Stati Uniti d'Europa bisogna sfruttare possibilità e superare ostacoli che in ciascun paese sono diversi, e ciò permette in Italia, entro certi limiti, di mettere in risalto i contenuti politici e sociali dell'alternativa europea. D'altra parte, pur differenziandosi per questi motivi in ciascun paese, i federalisti devono cercare di conseguire in comune dei risultati europei, e va da sé che ciò non ci permette di prendere sul piano europeo le posizioni che prendiamo in Italia. Noi chiamiamo questa cosa il comune denominatore europeo. Orbene, tutti i federalisti italiani lo accettano, perché sanno che l'unità dei federalisti in Europa riposa su questa base.

Posso dire, per concludere, che tutta l'Uef è ormai schierata sulle seguenti posizioni: lotta per rendere effettiva la decisione di tenere l'elezione europea entro il 1978, e, se possibile, anche prima; stretto collegamento tra la preparazione dell'elezione europea e i lavori per l'Unione europea (che darebbero certamente un esito confederale se non potessero riposare sulla certezza dell'elezione europea); attenzione, per quanto riguarda l'Unione europea, più sulla procedura che su disegni fatti a tavolino circa questa o quella forma dell'Unione. È assurdo, anche se per ora pochi se ne rendono conto, pensare che si possa realizzare un'Unione europea (nel contesto dell'elezione europea) senza affidare

il compito di elaborare la forma definitiva dell'Unione al Parlamento europeo.

Cominciamo, d'altra parte, a mettere l'accento sul fatto che il Consiglio dei ministri della Comunità non ha ancora preso in esame il *Progetto di convenzione per la elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo*, e faremo il possibile perché non si ripeta la triste vicenda degli anni '60. In Italia mettiamo l'accento anche sul fatto che il governo italiano, che sta per assumere la Presidenza semestrale della Comunità, sarebbe indegno dell'eredità degasperiana se la esercitasse con l'animo e i modi di Ponzio Pilato. Posso aggiungere che recentemente abbiamo avuto degli incontri con le Segreterie nazionali del Psi e del Psdi che, in comunicati congiunti, hanno preso le posizioni che ho descritto sopra. Naturalmente noi ci siamo rivolti anche agli altri partiti dell'arco costituzionale, e speriamo che anch'essi prenderanno queste posizioni. Sappiamo bene come sia difficile, in Italia, passare dalla teoria alla pratica, quindi non è che ci facciamo delle illusioni. Cerchiamo, semplicemente, di costruire il nostro castello di carte; per il resto, ci affidiamo alla forza delle cose e alla fortuna.

Intervista pubblicata in «Comunità europee», luglio 1975 e in «L'Unità europea», II n.s. (settembre 1975), n. 19.